

Predicazione di domenica 17 novembre – Geremia 8,4-7
past. Winfrid Pfannkuche

Care sorelle e cari fratelli, secondo questa parola profetica, siamo impigliati in un circolo vizioso di errori, ostinatezze e abitudini. Siamo più insensati di ogni essere razionale che si rialza quando cade e torna indietro quando si svia. Siamo più irrazionali di ogni animale che vive felicemente con i suoi istinti secondo le regole che il Creatore gli dà. Noi invece, sempre scontenti di quel che abbiamo e che siamo, noi, per forza, trasgressori, tiriamo avanti a tutti i costi, siamo *come il cavallo che si slancia alla battaglia*. Il cavallo non lo farebbe. Se non avesse gli paraocchi. Se non fosse cavalcato da qualcuno. Cavalcato da chi?

Lutero, nel suo *De servo arbitrio* con cui contesta il *Libero arbitrio* di Erasmo, paragona l'essere umano a un cavallo, sempre cavalcato da qualcuno, o dal diavolo o da Dio. Ma appunto sempre cavalcato da qualcuno. Non c'è il vuoto. L'indefinito. Quella zona franca che ti permette di stare a osservare, di vivere questa vita come se fosse un supermercato, a scegliere liberamente, a guardare e a giudicare la vita. L'essere umano non *ha* una volontà, non *ha* tra tante altre cose anche una volontà, ma l'essere umano *è* volontà. La questione è: chi sprona, chi cavalca questa volontà umana? Chi ci cavalca? Un'idea, un'ideologia, un desiderio, la nostalgia, la preoccupazione, la paura, lo spirito del nostro tempo? Sì da questi, ma sempre in forma di una persona concreta. In carne e ossa. Siamo cavalcati da altri, dai vari cavalieri che ci capitano nel nostro tempo.

Il cavallo, simbolo della forza e della guerra, nella Bibbia e nei tempi antichi, con la rivoluzione industriale è diventato una macchina. Oggi andiamo a fare la spesa o a accompagnare i nostri bambini all'asilo in macchine con la potenza di centinaia di cavalli. Forze frenate. Ma completamente sproporzionate. Una piccola disattenzione crea disastri. La nostra testa industriale o post-industriale, ma appunto sempre abbiamo un'industria in testa, lo sa e questo crea agitazione, stress.

Con la rivoluzione industriale il mondo esplose, tutto aumenta, agita, accelera. Non possiamo più, non vogliamo più frenare il cavallo dell'industria che ci distrugge. Riemerge la paura del nostro futuro. Dove va a finire questa corsa? La paura che siamo lanciati su una strada che va a finire in una immensa discarica. La paura che si sono avviati dei processi irreversibili che ci portano tutti alla rovina. È tutto così veloce. Da non riuscire più a tenere il passo, a controllare i propri passi. Da diventare apatici. L'apatia morale. La perdita di sentimenti (con l'aumento delle sensazioni, l'ebbrezza della velocità e dell'aumento di potenza). La perdita di senso e di sensibilità. Per *uno* (uno: che vuol dire dal punto di vista economico?) di questi miei *minimi* (minimo: cosa vuol dire dal punto di vista economico?) fratelli (*fratelli*: cosa vuol dire dal punto di vista economico?).

Riemerge la nostalgia di tempi in cui eravamo più semplici, più modesti, più limitati, più poveri ma, tutto sommato, più felici. Ma forse non siamo mai stati semplici come la tortora, la rondine e la gru. Forse eravamo sempre come i cavalli, una volta più frenati e legati, ma ora in gara l'uno con l'altro - e nessuno li frena più. La grande colpa dell'uomo non sono i peccati che commette... la grande colpa dell'uomo è che si può convertire in ogni momento, ma non lo fa. Sarebbe solo normale come uno che cade cerca di rialzarsi, sarebbe solo naturale come gli uccelli seguono i loro istinti. Così il profeta Geremia, 2600 anni fa.

La religione potrebbe tenere a freno questo cavallo. Le tradizioni religiose. La nostalgia della beata arretratezza. Ma la religiosità è proprio quella che riaffiora in questi tempi accelerati e agitati. Riaffiorano culti di ogni tipo. Ogni cosa potrebbe diventare un culto. Il culto del calcio, il culto del cibo, il culto della propria persona, il culto di certe mode: ogni cosa che promette un po' di identità e sicurezza, un po' di anti-stress si trasforma in un piccolo culto. Culti ad uso e consumo. Anche nei tempi di Geremia riaffiorano tanti culti: il profeta parla, poco prima del nostro passo, di un *culto della regina del cielo*. Comunque in qualche modo la ricerca di assicurazione e protezione materna. Culti che si adeguano alle esigenze del tempo. Che saltano sul cavallo che si slancia nelle battaglie del rispettivo tempo. Culti che diventano i nostri cavalli di battaglia.

E su questo campo di battaglia abbondano la paura e la diffidenza. Paura di vivere e diffidenza verso l'autore della vita. Questo non resta senza conseguenze per la nostra vita sociale. Laddove la comunità non è più un gioioso incontro con Dio e con i fratelli e le sorelle, ma si riduce a un rito, a un: "bisogna fare anche questo", "tiriamoci avanti", a una tradizione: "si è sempre fatto così", a un culto a uso e consumo individuale, laddove, insomma, nessuno ascolta più né il Signore né il fratello né la sorella, non ci si parla più, per capire meglio dove andare e cosa fare, laddove nessuno apre più il cuore per pregare o la bocca per parlare con franchezza, là siamo in un paese in cui anche la frode e l'inganno diventano normali, un paese in cui uno che non ha dei parenti non avrà neanche dei diritti. Il culto della paura e della diffidenza impediscono l'apertura verso il prossimo. Oppressione e frode diventano normali, naturali. Tutto questo, 2600 anni fa, era davanti agli occhi del profeta Geremia. L'autodistruzione di un popolo.

Il no di Geremia non è il no che *vuole* dire, ma un no che *deve* dire. E' un no che costa. Anche la vita. Perché non è suo, ma quello di Dio. E non è nemmeno un vero no. E' una sofferenza: *perché dunque questo popolo si svia? Perché dunque... perché...?* è la domanda sofferente di un cuore profondamente ferito. Dio stesso soffre. E perché uno soffre? Perché ama. Dio ama e perciò soffre. Soffre per la distanza fra sé e il suo popolo. Soffre per la palese autodistruzione del popolo. Soffre perché non li può fermare. Perché la libertà, il patto che gli ha dato, ciò che gli ha dato una volta, non glielo toglierebbe mai. Dio stesso soffre, perché il legame interiore con il suo popolo è venuto meno. Il patto è diventato formale. Lettera. Legge. Riti religiosi. Ma nessuno lo cerca. Più religiosi sono meno sono interessati a lui. Un blocco interiore. Gli occhi sono chiusi, le orecchie tappate, la sensibilità e i cuori vivono nell'illusione delirante di fare del bene, di essere bravi, comunque più bravi degli altri. La corsa folle della brava gente. Che recita amore e nasconde dietro la retorica dell'amore la propria apatia morale.

Chi la sente ancora - come il profeta - quella sofferenza di Dio? Chi di noi non ha ancora perso l'abitudine di chiedersi la sera in preghiera: *che ho fatto?* Il coraggio di chiedersi: *che ho fatto?* Io e non costui o costei. Che ho fatto *io?* Il coraggio di pregare. Il coraggio di ricercare il legame interiore con Dio. Il coraggio di non sacrificare la coscienza sull'altare dei culti di velocità e prosperità: *che ho fatto?*

Ma il testo continua immediatamente: *ognuno riprende la sua corsa come il cavallo che si slancia alla battaglia.* Contro la coscienza. Contro Dio. Una verità terribile. Dio stesso non la può capire. Quel che resta è il *perché* di Dio: *perché dunque...?* Dio ama e soffre. Malgrado le nostre cadute non ha mai smesso di volere la vita di noi umani, e non smetterà mai di richiamarci dalle vie della distruzione e della morte. *Adamo, dove sei? Caino, dov'è Abele, tuo fratello?* Parole che non hanno perso nulla della loro freschezza e attualità, parole che ci fanno letteralmente sentire il Creatore all'opera. Dove stai andando?

Le parole di Geremia assomigliano a quelle di Gesù. *Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, non mietono, non raccolgono in granai, e il Padre vostro celeste li nutre. Non valete voi molto più di loro? (Matteo 6,27).* E nel racconto della passione ritroviamo all'opera quella forza micidiale del cavallo che si slancia alla battaglia; la forza micidiale che si chiude all'amore di Dio. Dio stesso diventa vittima della nostra violenza. Alla croce si sente la tormentata domanda: *Dio mio, Dio mio, perché...?*

Riusciamo ancora a fermarci e a sentire il *perché* del fratello e della sorella sofferente? Ci siamo già arresi alle forze micidiali della corsa umana? Siamo diventati apatici nella frenetica ricerca di sensazioni?

Anche fra noi ci sono ancora fratelli e sorelle che fanno l'esperienza che nell'incontro con Gesù Cristo stesso che ci parla attraverso le pagine della Bibbia, situazioni che hanno preso una dinamica violenta si possono frenare, circoli viziosi si possono spezzare, e cavalieri ubriachi e violenti possono essere pregati di scendere giù dal cavallo orgoglioso. Persone che sono diventate sensibili e attente, libere e creative. Persone che non *volevano* parlare. Ma *hanno* parlato. Perché hanno creduto. Partecipato al ministero profetico del Cristo. Per questo hanno sofferto. Ma sono rimaste libere. Perché prendono gli ordini non dalle loro insicurezze e diffidenze, né dalle loro frustrazioni e

immaginazioni, ma dal profondo *Perché...?* del Dio d'amore. Che spezza i cuori, trasforma noli in cuori di carne e sangue. Prendono gli ordini direttamente dal trono di Dio. E chi è che sta sul trono di Dio? *Uno di questi miei minimi fratelli*, dice Gesù. Ecco, da chi prendiamo gli ordini in questa vita: dal *perché* di *uno di questi nostri minimi fratelli*. Dio ci parla, ci ordina, ci comanda attraverso il rispettivamente più debole della situazione.

Ecco la soluzione dell'enigma iniziale: chi è che ci cavalca? Risposta: uno di questi nostri minimi fratelli. Che comanda compassione, che ordina simpatia. Riordina la propria vita, riorganizzare la propria esistenza attorno al trono di uno di questi minimi fratelli...

Non ce n'eravamo accorti. Perché abbiamo tirato avanti, come si è sempre fatto, come il sacerdote e il levita sulla via tra Gerico e Gerusalemme, *come il cavallo che si slancia alla battaglia*. Ecco il nò profetico: non corsa, ma sequela. Uno dei cosiddetti piccoli profeti (Sofonia 3,8) ricorda questa parola di Dio: *Perciò aspettami, dice il Signore*. Perciò aspettami... Amen.